

Italia: chiamala ancora amore!

Al di là della retorica, ci si potrebbe chiedere per che cosa e per chi festeggiare i 150 anni dell'Unità d'Italia; oppure: chi è che scende per strada a celebrare oggi l'Unità d'Italia?

Alle prime due domande si potrebbe rispondere facilmente: memorare e preservare l'unità di un popolo per le generazioni future. Così fan tutte le nazioni! Alla terza domanda la risposta non mi viene facile. Una parte del Nord d'Italia, neanche foltissima a dire il vero - però è al governo e detta condizioni di scambio - ritiene che celebrino la ricorrenza coloro i quali vivono e desiderano vivere ancora da parassiti dell'opulento Nord.

Giusto o sbagliato che sia, non intendo intrappolarmi da solo in questa sterile polemica perché qualcuno potrebbe ricordare il sacco del Sud d'Italia perpetrato non soltanto dai Piemontesi, ma poi, nel tempo vicino e affatto remoto, anche dalle fameliche bocche di imprenditori, politici, ecclesiastici e pitecantropi uniti o meglio consociati e privi di scrupoli. Qualche nostalgico potrebbe approfittare per inserirsi e ricordare le grandezze della famiglia reale Borbone, forse dimenticando che "panem et circenses" li assimilava agli antichi romani la cui lupa prese il sopravvento sulla vicina e più mite Lavinia. Così facendo,

d'Italia, non quella ricostruita ad uso e consumo da storici falsamente improvvisati per giovani che non conoscono la storia, e dunque non hanno memoria e futuro, ma coloro che la storia l'hanno fatta in prima persona o attraverso i propri coraggiosi e temerari ascendenti - e sono senz'altro



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

di più di coloro che dettano le condizioni - morendo per un sogno concreto e non astratto.

Mi riferisco a quegli uomini e a quelle donne, giovani e sono la maggioranza, che fecero la Resistenza, o secondo Risorgimento, come ama definirla lo storico Felicio Corvese. E, dunque, oggi celebrano i 150 anni coloro i quali nel nome di quell'ideale gridano, fors'anche inconsapevolmente, cioè senza lucidità da storici, la necessità di un terzo Risorgimento per un'Italia che nelle repubbliche partigiane e nelle aspirazioni dei giacobini di fine 1700, checché ne scriva il Cuoco, trovano la più radicale delle motivazioni. Mi riferisco, senza pregiudizio alcuno, ad un'Italia forgiata con il sangue di vittime colpevoli di lungimiranza, appartenenti a ceti nobili e proletari, analfabeti e dotti, credenti e laici, il cui sangue sventola alto attraverso il rosso della Bandiera Tricolore. Chi onora la Bandiera onora il sangue di quei caduti nel nome dei quali oggi celebra i 150 anni invocando un terzo Risorgimento o una nuova Resistenza!

Posta in questi termini, la questione è: ci sono tre schieramenti: i soliti *saprophyti*, coloro che succhiano ovunque possono colludendo con soggetti oppressori, oppressori grazie ad un'egemonia fondata sul populismo e

SOMMARIO

Italia: chiamala ancora amore!	Pag. 1
L'Italia una nazione fondata sulla lingua	Pag. 3
L'Italia unita dalla pluralità	Pag. 4
I giovani, l'università, la domanda di futuro	Pag. 6
Per un nuovo patto unitario, valorizzare la Carta di Teano	Pag. 7
Il Risorgimento Meridionale	Pag. 9
Fenice: cos'è?	Pag. 12

però, non si andrebbe oltre la polemica e fors'anche l'invettiva.

In realtà, la risposta alla terza domanda ha bisogno di chiamare a raccolta coloro i quali conoscono la Storia

un potere economico sovradimensionato. Nessuno di questi si schiera, perché ovunque siano e in ogni epoca vivano, c'è sempre da succhiare. Essi sono la stragrande maggioranza. Ci sono, poi, i *parassiti* veri e propri, ovvero coloro che depredano senza nulla dare e sono tanti, che nel nome del bene comune coltivano il campo dell'interesse personale; di costoro i *saprotiti* sono senz'altro i migliori alleati, pronti a raccogliere le briciole – ma si fa così per dire – cadenti dal tavolo lautamente imbandito. Magari costoro – gli uni e gli altri - gridano a “Roma ladrona” o a Torino colonizzatrice, e a Firenze – altra capitale d'Italia, sia pure per poco tempo – dotta ma di volta in volta giacobina e guelfa.

I *saprotiti* vivono festosamente all'ombra del podestà di turno, da essi protetti, ma non solo da essi, perché ritenuti ingenuamente “innocui”, perché così fan tutti/e. Tanto gli uni che gli altri celebrano, a modo loro, quei 150 anni che hanno fatto la loro fortuna; ognuno celebra come può: chi con escort, chi davanti ad un buon bicchierino di grappa, chi contando il danaro e le case frutto di una carica pubblica pagata dagli *ingenui resistenti e risorgimentali*.

Ecco, alla fine ci sono i *resistenti e risorgimentali*. Grazie ad essi vivono *parassiti e saprotiti*. Penso che se ci sono gli uni e gli altri è perché ci sono *resistenti e risorgimentali ingenui*. Infatti, *resistenti e risorgimentali* non hanno mai fatto una vera rivoluzione! L'Italia è l'unico paese europeo che non ha mai vissuto una rivoluzione, come ebbe a dire il regista Mario Monicelli in una sua ultima intervista, e dove tutti sopravvivono perché il “perdono” (e la memoria corta) cancella il peccato e tutti hanno diritto ad un posto nel paradiso sia esso quello dei santi elevati ai troni degli altari o dei martiri della causa di Allah.

Forse nessuno può celebrare davvero i 150 anni e se proprio qualcuno li vuole celebrare, che parta dal rosso della bandiera, da quel sangue che non va soltanto onorato ma che esige un battesimo di autentica cittadinanza contro ogni democrazia rituale e formale. Diversamente, la retorica è dietro l'angolo, *parassiti e saprotiti* sapranno ancora una volta irridere alla ingenuità dei *resistenti e risorgimentali* e garantirsi un futuro togliendolo alle giovani generazioni.

E allora: *“E per la barca che è volata in cielo, che i bimbi ancora stavano a giocare, che gli avrei regalato il mare intero, pur di vedermeli arrivare. Per il poeta che non può cantare, per l'operaio che non ha più il suo lavoro, per chi ha vent'anni e se ne sta a morire, in un deserto come in un porcile, e per tutti i ragazzi e le ragazze, che difendono un libro, un libro vero, così belli a gridare nelle piazze, perché stanno uccidendo il pensiero, per il bastardo che sta sempre al sole, per il vigliacco che nasconde il cuore,*

per la nostra memoria gettata al vento, da questi signori del dolore... Che questa maledetta notte, dovrà pur finire, perché la riempiamo noi da qui, di musica e di parole... In questo disperato sogno, tra il silenzio e il tuono, difendi questa umanità, anche restasse un solo uomo... Perché le idee sono come farfalle, che non puoi togliergli le ali, perché le idee sono come le stelle, che non le spengono i temporali, perché le idee sono voci di madre, che credevano di avere perso, e sono come il sorriso di Dio, in questo sputo di universo... Che questa maledetta notte dovrà pur finire, perché la riempiamo noi da qui - di musica e parole... Continua a scrivere la vita, tra il silenzio e il tuono, difendi questa umanità, che è così vera in ogni uomo” (R. Vecchioni, *Chiamami ancora amore*).

Ci sarebbe da chiedersi, però, come mai una canzone del genere abbia vinto il Festival di Sanremo 2011; qualcuno potrebbe pensare ad un rigurgito risorgimentale, patriottico e/o semplicemente ad un sussulto di dignità dopo *Italia amore mio* del 2010, nell'anno del 150° anniversario.

Non credo affatto che la canzone di Vecchioni abbia vinto per la sua “carica rivoluzionaria” evidentemente assente, quanto perché “questa maledetta notte...la riempiamo noi da qui di musica e parole...”. Si tratta, cioè, di un testo che, pur dal forte impatto emotivo, è pur sempre rassicurante dal momento che è un invito a difendere un'umanità che “è così vera in ogni uomo”: *parassita, saprotita o ingenuo resistente e risorgimentale*.

Bisognerebbe, invece, chiedersi qual è questa umanità così vera in ogni uomo se, alla fine, tutti coloro il cui comportamento viene stigmatizzato nella canzone, vengono assolti per un'umanità che è, appunto, così vera in ogni uomo. Evidentemente non si tratta di fare del facile moralismo o di condanne sommarie, bensì di capire per quale motivo siano morti i caduti dei moti risorgimentali o coloro che hanno dato la vita contro la tirannide nazista, stalinista, fascista e per quale motivo stiano dando la vita quelle centinaia di giovani del nordafrica mediterraneo nonostante la tiepidezza di un'Europa nord-occidentale sempre più vecchia e dagli orizzonti manifestamente ed ineluttabilmente scarsamente lungimiranti.

Meglio sarebbe stato se Vecchioni avesse vinto il festival cantando “*stringi i pugni ragazzo, non lasciargliela vinta neanche un momento*” (R. Vecchioni, *Sogna ragazzo sogna*). Tuttavia, la storia non si fa né con i sé né con i ma.

Ecco, alla fine mi sono intrappolato da solo, però, l'Italia, chiamala ancora amore anche se molto meglio sarebbe chiamare amore la “Terra-Patria” (E. Morin), ricordando, come scrisse l'abate Giovanni Franzoni, in una sua lettera alla comunità di San Paolo Fuori le Mura, che “la terra non è di nessuno”!

Bruno Schettini

Editore:	Federazione Nazionale Insegnanti Centro di iniziativa per l'Europa – Piazza Quattro Giornate, 64 – 80128 Napoli – Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 52 del 23/09/05
Direttore responsabile:	Giampiero de Cristofaro
Direttore:	Bruno Schettini
Comitato Scientifico:	Professori Laura Carlucci (Univ. Granada), Roberta Piazza (Univ. CT), Mario Salomone (Univ. BG), Maria Rosaria Strollo (Univ. Federico II, NA)
Grafica:	Rino Schettini

L'Italia, una nazione fondata sulla lingua

Gian Luigi Beccaria *

Per prima è venuta la lingua. Non c'era ancora la nazione, ma da secoli esisteva un'unità linguistico-letteraria nazionale. «*Ex linguis gentes, non ex gentibus linguae exortae sunt*», scriveva Isidoro di Siviglia in *Etymologiae*: sono le lingue che fanno i popoli, non i popoli già costituiti che fanno le lingue. Gli ambiti in cui si sono realizzati valori in grado di unire più di ogni cosa l'Italia e tali da costituire la linea maestra di un'aspirazione unitaria non sono stati tanto principi oggettivi o materiali, l'etnia, l'economia, il mercato, il territorio, una comunità di costumi, la politica ideale dell'uguaglianza e della democrazia, l'unità delle istituzioni giuridiche, il principio della tolleranza o altro ancora. La coscienza e la volontà di un'unione si sono basate soprattutto su un valore culturale (la lingua della letteratura, la sua validità e la sua tenuta) che ha prefigurato sin dalle Origini un'unità immaginata e inseguita come un desiderio. «È un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa» il popolo italiano, ribadirà Gioberti.

Non è stata dunque una nazione a produrre una letteratura, ma una letteratura a prefigurare il progetto di una nazione. Carducci nel discorso *Presso la tomba di Francesco Petrarca* del 1874 recitava: «Quando il principe di Metternich disse l'Italia essere una espressione geografica, non aveva capito la cosa; ella era un'espressione letteraria, una tradizione poetica». In quegli anni anche De Sanctis indicava «nella letteratura e nella lingua gli strumenti di fondazione della collettività nazionale». E già Foscolo, al suo esordio sulla cattedra di eloquenza all'università di Pavia, 22 gennaio 1809, aveva così esortato: «Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfin conoscervi fra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia».

Era toccato a un poeta, Dante, segnare la data d'inizio di quest'unità ideale: nel *De vulgari eloquentia* egli già vede l'Italia come lo spazio geografico su cui una lingua

letteraria ha da diffondersi («videlicet usque ad promuntorium illud Ytalie qua sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam»). La sua è un'audacissima «conquista intellettuale», un'idea nuova che da allora farà «costantemente parte del patrimonio culturale italiano fino ai nostri giorni». Dante pensa a un volgare letterario del sì di ampio respiro, fondato su un gruppo non solo di toscani (Cino, Cavalcanti, Dante stesso), ma sul gruppo meridionale dei siciliani già fioriti al tempo di Federico II, accogliendo nella «federazione» dei lirici anche un bolognese, Guinizelli. La parola letteraria si stende su un'unità geografica e culturale prima che essa esista realmente.

Dante sin dai primissimi anni del XIV secolo persegue dunque l'esigenza unitaria «di una ideale unità linguistica e letteraria, proposta e richiesta a una reale, frazionata varietà, un'unità insomma che supera, ma nello stesso tempo implica questa varietà». Soltanto sei secoli dopo si realizza quell'antico «desiderio». Un grande poeta contemporaneo, Mario Luzi, ripensando alla

nostra storia come percorso volitivo e non politico («<<O Italia, ininterrotto agone / ininterrotta pena»: in *Via da Avignone, Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*), parla dell'«antico sogno di un paese da costruire, di un'Italia perennemente da fare, illimitatamente futura. Inventata dalla appassionata genialità di poeti e dei filosofi e tramutata in disegno politico condiviso e contrastato dagli uomini di governo, l'Italia non è mai stata un paese che riposasse sulle proprie ragioni acquisite, ma è stata sempre vera e indubitabile nella tensione verso un sè da raggiungere» (...)

LE CONTRADDIZIONI ODIERNE: ci sono italiani che ancora sentono di appartenere più alla «piccola» che alla «grande» patria

Segue a pagina 5



L'Italia unita dalla pluralità

Giampiero de Cristofaro

La ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità dell'Italia ha dato origine a numerose prese di posizione e polemiche. Molti hanno dichiarato di sentirsi estranei a ogni sentimento di appartenenza a una patria comune. Queste reazioni, difficilmente comprensibili da altri paesi, si spiegano attraverso un'analisi delle origini della nascita dell'Italia e della sua storia.

Uno strumento molto utile per affrontare questa analisi anche in ambito didattico è il libro **L'Italia disunita** (Longanesi, pagine 190, euro 15), un dialogo fra l'ex ambasciatore e saggista **Sergio Romano** e lo studioso francese forse più esperto di politica italiana, **Marc Lazar**, coordinati da Michele Canonica, giornalista e presidente del comitato di Parigi della Società Dante Alighieri.

La difficoltà degli italiani a confrontarsi con il loro passato comune ci condanna a essere una «Nazione difficile». Infatti, come dice Romano, «L'Unità d'Italia non ha mai fatto il pieno dei consensi. Dal 1861 in poi, vi sono sempre stati, in agguato, i nostalgici del passato, quelli che proclamavano la loro estraneità al processo unitario o addirittura si dichiaravano traditi dall'unità nazionale. In particolare, vi sono ancora settori del mondo cattolico che vivono la presa di Roma nel 1870 come un'intollerabile sopraffazione ai danni del papato», e, aggiunge Canonica, «i meridionalisti nostalgici del regno borbonico, secondo cui il sottosviluppo del Mezzogiorno sarebbe da imputare allo sfruttamento colonialista da parte delle regioni settentrionali, i nordisti nostalgici dell'Austria-Ungheria, che si considerano espropriati dal parassitismo del Sud. Peraltro nelle regioni nord-orientali il sentimento antitaliano continua a coinvolgere minoranze significative, e ancor oggi molte famiglie espongono nelle loro case un ritratto dell'imperatore Francesco Giuseppe.»

Il fatto che la questione meridionale, nonostante i molti tentativi, non sia stata ancora risolta può essere analizzato tenendo presente il «vizio d'origine» e cioè il fatto che «il Sud non fece parte del disegno strategico originario di Cavour» né «tanto meno di quello di Napoleone III, il quale pensava a un nuovo Stato dell'Italia settentrionale, satellite della Francia.»

«Cavour si serve della combinazione di due elementi - il clima favorevole in tutta Europa alla creazione di Stati-nazione e l'aspirazione al superamento del «paradosso italiano» un Paese che era stato incapace di realizzare il suo processo unitario nell'epoca, fra il Quattrocento e il Cinquecento, in cui tali processi si realizzavano con successo in Francia, in Inghilterra, in Spagna - per dare



sostanza moderna a un progetto espansionistico destinato fino agli inizi del 1860 a non scendere al di sotto dell'Italia centrale.» Fu poi l'abilità di Garibaldi di sbarcare in Sicilia, dove il malcontento contro lo Stato governato da Napoli era particolarmente forte, a permettere anche l'annessione del Regno delle Due Sicilie.

Secondo Marc Lazar «una gran parte dei limiti della politica dei primi decenni del nuovo Stato sia determinata dalla persistenza di un vasto settore della popolazione che non si riconosce affatto nel nuovo Stato, cioè i cattolici e in particolare quelli fra loro che restano più legati alla Chiesa. Un'altra dissidenza fortissima nei confronti dello Stato viene poi, a partire dall'ultima parte

dell'Ottocento, dal movimento socialista, che in Italia come altrove vede nelle istituzioni uno strumento di protezione degli interessi della borghesia e dai repubblicani, ovviamente ostili alla monarchia. «

Sergio Romano aggiunge «Non dimentichiamo poi il fenomeno del brigantaggio nel Sud che in fondo è anche una guerra di secessione condotta nel primo decennio del nuovo Regno da alcune decine di migliaia di combattenti fra cui ex soldati borbonici, disertori del neonato esercito italiano, braccianti nullatenenti, pastori, rivoltosi e banditi.» Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, osserva Marc Lazar, «Ci sono forze politiche che non solo si riconoscono nella nazione italiana, ma nutrono una concezione diciamo pure offensiva della nazione, cioè l'idea che sia giusto conquistare colonie e anche partecipare allo scontro fra diverse potenze. Questo nuovo nazionalismo di tipo imperialista è assai diverso da quello risorgimentale, che si limita a rivendicare il diritto all'unità e all'indipendenza della patria italiana, coniugandolo con le idee di libertà, democrazia ed emancipazione dell'uomo.» «È indubbio che il fascismo vuole esaltare l'idea di nazione, presentandosi come il legittimo continuatore di altri momenti gloriosi per la patria italiana, come l'antichità romana ma anche il Risorgimento.

De Felice dimostra con chiarezza che fino al 1938 - soprattutto dopo la conquista dell'Etiopia e dopo gli accordi di Monaco - gli italiani accordano un consenso popolare vastissimo sia al regime fascista, e in particolare alla persona del Duce, sia all'idea nazionale.»

D'altra parte, come rileva Sergio Romano, «Il fascismo si deve non solo condannare ma anche spiegare, con le sue colpe e i suoi innegabili meriti. Se quel regime avesse commesso soltanto errori, sarebbe impossibile comprendere

perché l'Italia repubblicana abbia utilizzato per decenni l'eredità fascista, sia quella giuridico-istituzionale, sia quella di politica economica." Ne è un esempio il fenomeno degli innumerevoli ex fascisti diventati classe dirigente nel dopoguerra: essenzialmente democristiani, come Fanfani e Moro, o comunisti, come Ingrao e Alicata.

Si possono considerare trasformisti? O piuttosto è opportuno ricordare che nessuno può scegliere il momento in cui realizzare le proprie idee, e che ciascuno di noi è costretto a adattarsi alle circostanze ed alla realtà che cambia continuamente.

Infine «La parola « conciliazione », con cui fu definito il compromesso negoziato nel 1929 fra lo Stato e la Chiesa, è in realtà un sinonimo di mediazione. **Conciliazione, compromesso e mediazione** sono concetti che aiutano a definire l'identità italiana. Infatti in Italia il vincitore integra pezzi del partito sconfitto all'interno della propria struttura, lasciandosi inquinare, contaminare. In Italia si perpetuano varie versioni della storia passata. La partita non si conclude con l'annientamento degli sconfitti. E questi, a seconda della loro « reincarnazione» (fascisti rimasti fascisti, fascisti

diventati democristiani, fascisti diventati comunisti, fascisti diventati laico-socialisti, eccetera), raccontano storie diverse, ciascuno rivendicando la propria come l'unica autentica. Non siamo ancora arrivati alla possibilità di scrivere una storia capace di unire anziché dividere il Paese, una storia che spieghi le responsabilità degli antifascisti nell'instaurazione della dittatura, che racconti la vicenda del regime in maniera non puramente ideologica. Non è più concepibile una storia secondo la quale il fascismo irromperebbe come un male assoluto nel corpo sano della nazione.

Tutti i Paesi hanno bisogno di continuità storica. Per continuità, intendo appunto un tentativo di spiegare gli avvenimenti senza demonizzarli. La continuità esclude che tutti siano interamente buoni o cattivi.

Insomma, sintetizza Sergio Romano, «il problema è e resta Mussolini... bisogna anatomizzarlo... spiegarlo come figlio dei suoi padri e nipote dei suoi nonni, ma anche come padre e nonno dei suoi figli e dei suoi nipoti, cioè di una parte di italiani che - se vogliamo costruire una vera Nazione - non possiamo considerare come bastardi privi di ogni ascendenza».

L'Italia, una nazione fondata sulla lingua - segue da pagina 3

Nel corso del tempo abbiamo faticato non poco a costruirci una nazione e una lingua comune. La storia della nostra patria, la parola stessa ha conosciuto le tormentate e alterne vicende che conosciamo. Oggi è soggetta addirittura a proposte di cancellazione. Sentiamo con disappunto di tanto in tanto parlare di secessione di una parte di pianura che un tempo, dicono, fu dei Celti, e di «centomila fucili pronti a scendere/da non so che vallate». È pur vero che per molti secoli patria ha indicato soltanto la città di provenienza (la «nobil patria» di Farinata è Firenze; anche il titolo *Patria* di una delle *Myrica* di Pascoli ad altro non si riferisce che alle campagne di San Mauro). Oggi, a centocinquanta anni dall'Unità raggiunta, ci sono italiani che ancora sentono di appartenere più alla «piccola» che alla «grande patria», che ripristinano le pratiche del «particolare», come se lo spirito di parte dei comuni medievali occhieggiasse tuttora tra la foresta di torri che minacciosa caratterizza il paesaggio delle nostre terre. Lo spirito di fazione ha radici antiche. Dante ha ampiamente disseminato i faziosi nei gironi infernali e nelle cornici del Purgatorio. Già fa potentemente emergere la rivalità faziosa che durerà nei tempi, strettamente legata alla frammentazione politica della penisola. Soltanto l'Unità ne sconvolge la strutturazione frammentata in entità comunali e statali, con storie e istituzioni molto diverse.

Da tanta e lunga divisione dipende l'allentato sentimento patriottico-identitario di noi italiani, così diverso da quello degli altri. Lo ha ribadito ancora qualche anno fa la *Storia d'Italia* di Pierre Milza. Abbiamo uno Stato, ma uno scarso senso della nazione. Non abbiamo mai avuto il senso reale e profondo di una comunità nazionale, l'orgoglio di una identità pari a quella che si sente per esempio risuonare nelle parole appassionate che Shakespeare ha messo in bocca a Giovanni di Gand nel Riccardo II. (...)

Ma nel nostro Paese, come ho detto, ci aveva pensato la lingua della letteratura a indicare, sin dalle origini, un desiderio di unità, una perseveranza, che si protende nel tempo tra le pieghe delle scritture. La colgo al volo anche in un'annotazione come questa, dovuta a Raffaele La Capria:

«Ogni volta che riesco a comporre una frase ben concepita, ben calibrata e precisa in ogni sua parte, una frase salda e tranquilla nella bella lingua che abito, e che è la mia patria, mi sembra di rifare l'Unità d'Italia». Quest'unità, più umilmente sotto forma di aria di famiglia, noi rifacciamo ogni giorno anche nel parlare quotidiano. Penso alle parole delle patrie lettere come echi di un riconoscimento, quelle che affondano le radici nei classici letti a scuola, quei classici che hanno costantemente fatto da collante, raccolto la memoria della nazione, mantenuto la memoria storica della comunità, fatto da contrappeso alla ben nota labilità della nostra coesione nazionale. Comincio da esempi di superficie, piluccando qua e là dal linguaggio colloquiale. Osservo che Dante padre della lingua ha fornito più di altri materia al parlare e allo scrivere mediamente colto: il «natio loco», «le dolenti note», il «discendere per li rami», «perdere il ben dell'intelletto», «senza infamia e senza lode», «ma guarda e passa», «mi fa tremare le vene e i polsi». Ben presente, con tante tessere trasfuse nel parlare quotidiano, il più popolare dei generi nazionali, il melodramma: dal solo Rigoletto «pari siamo», «la donna è mobile», «cortigiani vil razza dannata», e via seguitando. Riusciamo, consapevolmente o inconsapevolmente, il patrimonio patrio della letteratura. Tant'è che ci sentiamo quasi offesi se un'annunciatrice (è capitato) dice in tv che «I cipressi di Bolghéri si sono ammalati». Ci sembra di aver mandato in soffitta il nostro Carducci che un tempo a scuola mandavamo a memoria («I cipressi che a Bolgheri alti e schietti/van da San Guido in duplice filar ...»). (...)

* *Brani dal capitolo iniziale del libro "Mia lingua italiana. Per i 150 dell'unità nazionale" (Einaudi, 90 pag., 10 euro). Gian Luigi Beccaria è professore ordinario di Storia della lingua italiana all'Università di Torino. È membro dell'Accademia della Crusca*

I giovani, l'università, la domanda di futuro

Dario Missaglia*

Ora che nelle prossime settimane i provvedimenti sull'università riprenderanno, salvo eventi politici piuttosto improbabili, il loro cammino, la politica (tutti i soggetti della politica) dovranno davvero fare i conti con il movimento che si è espresso in questi mesi nelle università e nelle scuole.

Analisi generiche, solidarietà assai poco disinteressate, scarsa attenzione al merito dei problemi hanno segnato molto i proclami che da diverse parti si sono espressi sull'imprevisto (sempre impreveduto quando si parla di giovani) movimento che ha mobilitato migliaia di giovani. Noi ovviamente non abbiamo l'interpretazione "autentica" degli eventi ma alcune piccole cose certe si possono affermare.

1) L'università italiana è giunta da tempo a un livello di crisi davvero allarmante e le diverse ricerche sul campo non lasciano adito a dubbi; questa università era indifendibile così com'era e da questo punto di vista il Governo si è infilato su una oggettiva criticità del sistema mettendo con le spalle al muro ogni posizione puramente "resistenziale". L'offensiva contro l'iniziativa del governo, che sarebbe stata del tutto auspicabile, avrebbe dovuto muoversi sulla debolezza del disegno riformatore e sulla evidente insufficienza delle risorse finanziarie disponibili. Questo terreno è ancora praticabile ma richiede un bel salto di qualità dell'opposizione che vuole contare davvero.

2) La scuola superiore vive una drammatica crisi strutturale: la cura intensiva dei tagli lineari ha prodotto un sovraffollamento nelle classi, un impoverimento generale delle risorse a disposizione delle scuole, un crescente ricorso al contributo familiare per reggere le spese. E ora le scuole dovranno ulteriormente subire la terza e pesantissima tranche di tagli che colpirà il personale docente e ata. La riforma Gelmini, al di là di come la si voglia valutare, è semplicemente assente; vive nelle carte senza nessun atto concreto di promozione, a partire da qualche euro per la formazione di chi avrebbe dovuto attuarla a partire dallo scorso mese di settembre.. Nulla. A questo c'è da aggiungere un malessere profondo dei docenti. In un solo colpo si è modificato il regime pensionistico delle donne, è stato introdotto il blocco del contratto, esposto a rischio di scomparsa il contratto di istituto, introdotto un nuovo codice disciplinare e il futuro degli scatti di anzianità (rilevanti in una categoria che non ha una vera contrattazione di II livello e non ha possibilità di "carriere" interne) appare del tutto incerto. Un malessere acuto che non riesce a trovare né una rappresentanza politica a sinistra (chi si occupa più davvero di scuola?) né una rappresentanza sindacale in grado di trovare almeno alcuni punti forti di convergenza su cui impostare una mobilitazione ampia e unitaria dei lavoratori. Nella frammentazione della rappresentanza il malessere refluisce a crisi individuale, a rottura delle relazioni collettive e professionali, a malessere esistenziale. Dilaga il mal di scuola ma in questi termini non c'è interpretazione politica che regga.

3) I giovani, certo, sono in movimento. Per le ragioni dette sopra? Certo, quelle condizioni pesano ma nei giovani il malessere è molto più profondo ed è un fatto positivo che un po' di osservatori abbiano iniziato a riflettere. Il vero motore della rabbia, della tensione, è un'angoscia sul futuro che le ultime generazioni non avevano provato. Il ministro Gelmini assiste incredula a una crisi dei giovani che non si sono

omologati alla cultura del potere e al modello di società che questo governo rappresenta. Non riesce il Ministro a capire la radicalità della protesta. E' la crisi di una generazione che non riesce a trovare fiducia in qualcuno e qualcosa. Cioè è una crisi radicale che non si risolve con qualche aggiustamento alla realtà. I giovani hanno bisogno di "fare", di trovare concretezza alle loro richieste ma hanno anche bisogno di tornare a sognare, di poter pensare al futuro. Con chi? Per quale progetto? Con quali valori di riferimento?



La politica per ora tace e la società stessa sembra assistere alla protesta come un evento di cui contare i danni o lo scampato pericolo. Ma anche questa volta i giovani hanno sparigliato le carte; di fronte alla minaccia di deriva violenta hanno sfoderato una capacità enorme di pratica pacifica della critica; hanno usato ironia e caparbietà. Hanno soprattutto scelto di interloquire con chi ha mostrato davvero di volerli ascoltare e lasciato per strada gli opportunisti interpreti della protesta. Il fatto poi che quella interlocuzione sia svolta in primo luogo con il Presidente della Repubblica è un fatto di straordinaria importanza. Segna un rapporto con le istituzioni, quelle stesse istituzioni di cui oggi i giovani, e non a torto, diffidano. Ma qui la istituzione si è fatta persona in carne ed ossa che ascolta, parla al Paese, interviene, sollecita.

Un modo per comunicare che le istituzioni non possono essere solo regolamenti, norme, procedure. Le istituzioni vivono se sanno interpretare le domande e le attese delle persone, altrimenti entreranno nei ferrivecchi della società. Grazie al Presidente Napolitano tutto ciò non è avvenuto o almeno, non è al momento avvenuto. E non è certo casuale il fatto che nella sorprendente partecipazione di tanti giovani alle iniziative sui 150 anni dell'Unità d'Italia, il Presidente sia stato in assoluto il punto di riferimento pressoché esclusivo. Ma il Presidente non può essere lasciato solo.

Non si tratta di schierarsi a favore dei giovani; non ne hanno bisogno e poi, diciamolo, sarebbe in fondo semplice e comodo.

I giovani hanno bisogno di trovare adulti che ascoltino le loro ragioni e si impegnino, anche nella diversità di opinioni e valutazioni, a lavorare concretamente, nella scuola, nell'università, nel mondo del lavoro, per cercare nuove strade al futuro che rivendicano.

***Dirigente Scolastico, già membro del CNPI**

Per un nuovo patto unitario, valorizzare la Carta di Teano

Pasquale Iorio *

La città di Teano è stata protagonista di un evento eccezionale: ancora una volta è diventata un luogo simbolico della storia e della vita culturale, sociale del nostro Paese. Per più di quattro giorni si sono svolte le varie iniziative previste dal un intenso programma elaborato, preparato e gestito dal Comitato promotore “A Teano diamoci la mano” e dall’amministrazione comunale.

La data dello storico incontro con il quale si fece l’Italia unita il 26 ottobre 1860 non è stata ricordata solo per il 150° anniversario di celebrazione (come avveniva ogni anno); ma stavolta è diventata l’occasione per dare vita ad un evento che ancora una volta può segnare una svolta nella vita e nella storia di una comunità e di un intero paese. Nei vari incontri delle assemblee plenarie e dei laboratori tematici (ne sono stati organizzati una ventina) abbiamo vissuto momenti di grande tensione e passione civile, con una partecipazione emotiva e corale indimenticabile.

Da tutta Italia sono intervenute migliaia di persone, cittadini, associazioni, reti di comuni e di enti di promozione. Abbiamo ascoltato tante esperienze di buone pratiche e di cittadinanza attiva, di partecipazione responsabile e di buona politica (quella che governa e che si occupa del bene pubblico, del benessere dei cittadini). Abbiamo incontrato i sindaci di tante città del Nord e del Sud, molti rappresentanti delle istituzioni e di prestigiosi enti storici, culturali: li abbiamo visti discutere in modo appassionato con tanti ragazzi e studenti, con i loro insegnanti. Abbiamo incontrato molti “nuovi cittadini” provenienti da altre parti del mondo insieme con i “briganti/migranti” di Caulonia e Riace in Calabria; abbiamo ascoltato le storie di tante esperienze di economia equa e sociale e dei GAS (Gruppi di acquisto solidale), dei giovani che stanno creando nuove imprese sui beni confiscati alle mafie; la narrazione tesa ma civile degli operai e dei lavoratori che sono in lotta per la difesa dei diritti fondamentali (al lavoro e alla sopravvivenza) e tante altre belle esperienze di un’altra Italia che c’è, che produce ricchezza e coesione sociale.

Negli incontri si sono avuti momenti di alto spessore culturale, di ricerca storica che ha segnato una tappa importante per aggiornare la riflessione – critica ed aperta – su quello che ha rappresentato il nostro Risorgimento. Si è andato ben oltre le narrazioni che abbiamo imparato sui libri di scuola: sono stati approfonditi tutti i passaggi, a partire da quelli più critici di una interpretazione di una “conquista” e di una mancata “rivoluzione sociale” fino alla ricostruzione di un passaggio epocale che ha avviato il cammino di un Paese unito dopo secoli di divisioni e dominazioni straniere. La sintesi di questo intenso programma è stata assunta con un atto di grande solennità: la sottoscrizione della *Carta di Teano* per un nuovo patto unitario tra gli italiani e per una nuova riconciliazione nazionale.

Il documento è stato sottoscritto da migliaia di cittadini e di persone, di studenti ed insegnanti, di rappresentanti delle istituzioni ed autorità locali, nazionali, delle forze sociali e

produttive, del mondo del lavoro e delle associazioni, laiche e cattoliche (in prima fila il vescovo di Teano).

A Teano, alcune delle esperienze più originali e più singolari – un vero patrimonio da non disperdere – sono state le testimonianze dei sindaci dei piccoli comuni. Un primo dato



sorprendente: la loro giovane età. Ragazze e ragazzi, già sindaci. Nelle loro realtà essi hanno avviato, spesso con successo, importanti attività: dalla raccolta differenziata a pratiche di accoglienza degli extracomunitari, dalla difesa dell’acqua pubblica a politiche attive di difesa del territorio e dell’ambiente. Un’Italia della buona amministrazione, del rispetto della legalità e del bene comune è sfilata sotto i nostri occhi, avanguardia di una nuova cultura politica che i media non sanno intercettare.

Erano sindaci del Nord e del Sud, ma anche del Centro. A ben vedere l’Italia è molto più intrecciata e composita di quanto possa dire questa scolastica contrapposizione tra Nord e Sud; nella misera esemplificazione mediatica dei nostri giorni, sono ormai Bianco e Nero, Progresso e Arretratezza, Vizio e Virtù. Ma è davvero così? Se rimaniamo a questa schematica geografia dei valori, dovremmo chiederci: quanto <<Sud>> c’è al

Nord? Non è <<meridionale>> la pratica di tante industrie del Nord di affidare alla criminalità i rifiuti tossici destinati alle campagne della Campania o della Calabria? Non è <<meridionale>> la cementificazione e la distruzione del territorio del Nordest, oggi ampiamente *verificata* dal suo sprofondamento nell’acqua dopo alcuni giorni di pioggia? E non è <<nordica>> la raccolta differenziata dei rifiuti messa in atto in tanti comuni della Campania o della Puglia, o il coraggio dei giovani meridionali nel manifestare in massa contro la criminalità organizzata, la dignità umana e civile degli operai di Pomigliano?

La permanenza di una visione dualistica non solo cattura poco della realtà effettuale del nostro Paese, ma comincia a diventare pericolosa. Chi non si è accorto di ciò che sta montando oggi nel Sud della penisola? Un tardivo e recriminatorio leghismo meridionale si sta diffondendo in molti ambiti della società – destinato a creare nuove lacerazioni - per invocare antistoriche autonomie, per consegnare pezzi di società a nuove oligarchie politiche che hanno perduto il loro ruolo nazionale.

A Teano è stata elaborata e sottoscritta una *Carta* di principi irrinunciabili, che non è solo il parto della fertile mente degli organizzatori, ma anche il frutto di suggerimenti collettivi, il risultato di confronti, di una coraltà politica e civile che si è espressa prima e durante l’evento. Essa non va gettata nel dimenticatoio, va fatta valere come un documento vivo, attorno a cui ricordare le forze sociali e politiche realmente preoccupate della tenuta della compagine nazionale e al tempo stesso impegnate a ricucire la tela frantumata della sinistra italiana.

Questo documento può diventare un centro promotore di iniziative unitarie, che concorrano a due fini distinti ma

fortemente coincidenti. In primo luogo, bisogna ricordare che la frantumazione della sinistra è anche una lacerazione dell'Italia intera; che la difesa dell'unità del Paese non è una nostalgia patriottarda, né una difesa del centralismo, ma la condizione di una visione *classista* dei problemi del nostro tempo; che lo Stato-nazione è ancora una trincea importante per combattere in Europa e nello scenario mondiale.

Sui problemi reali le forze attive nei vari territori sono largamente concordi. Si pensi alla questione dell'acqua pubblica, al lavoro precario, all'aggressione al territorio e all'ambiente, al cibo "buono, pulito e giusto", come dice Petrini. Dall'altro lato, occorre un grande sforzo di raccordo nazionale su questi singoli temi, con una nuova capacità di inventare momenti di unificazione su questioni determinate in cui confluiscono tutte le esperienze e le competenze maturate a livello locale. E' ora che questa Italia nuova in incubazione appaia nella sua unitarietà, nella sua dimensione nazionale, si imponga come nuovo progetto di società all'immaginario collettivo degli italiani. L'esperienza di Teano e la sua *Carta* dovrebbero mettersi al servizio di questo processo.

Attualità e inattualità del Risorgimento

Nel suo autorevole contributo a Teano, Alberto Mario Banti (storico dell'Università di Firenze) ci ha invitato a consegnare definitivamente il Risorgimento al passato, sottraendolo alle dispute della nostra contemporaneità. Ha molte e convincenti ragioni per dirlo, e non solo di carattere metodologico. Quelle più evidenti stanno nella distanza siderale che ci separa dai valori, dalla mentalità, dalla cultura della generazione risorgimentale. A iniziare dall'impianto dello Statuto Albertino che, fin dai suoi articoli iniziali, ci trascina in un altro mondo, in un'altra epoca, in un'altro modo di concepire la comunità nazionale e il suo legame con lo Stato, l'esercizio della sovranità e la libertà di un cittadino non ancora completamente affrancato dalla condizione di suddito. La sua inattualità è evidente, le nostre critiche e la prese di distanze doverose.

D'altra parte, mi sembra altrettanto palese che molti degli strali ferocemente rivolti al processo risorgimentale, spesso da punti di vista contrapposti, soffrano di un evidente strabismo ermeneutico: guardano da una parte per colpire altrove. Essi non sono davvero interessate a discutere delle battaglie del Volturmo o di quella del Macerone, della presa di Gaeta o della fortezza di Civitella del Tronto (l'ultima roccaforte borbonica ad arrendersi, nel marzo 1861, addirittura dopo la proclamazione del Regno d'Italia), del brigantaggio e della centralizzazione burocratica; ancor meno si occupano del carattere dello Statuto Albertino del 1848, dei termini della *conquista regia* del 1861 o delle politiche economiche della destra storica.



Il vero obiettivo non è il punto di partenza della corsa iniziata 150 fa, ma la stazione d'arrivo, cioè la Costituzione repubblicana e democratica, la Carta elaborata e sottoscritta *contro* i Savoia (e *contro* il fascismo), addirittura dagli sconfitti del processo unitario ottocentesco: i cattolici e gli eredi, a vario titolo, della sinistra risorgimentale che il 2 giugno 1946 conquistavano la stragrande maggioranza dei consensi per l'Assemblea costituente. Furono questi ultimi, infatti, a tenere a battesimo «il primo "contratto sociale" stipulato dai cittadini italiani, che non avevano mai avuto l'opportunità di pronunciarsi sui fondamenti della vita civile nazionale». Una Costituzione che rappresentava l'atto di nascita e il principale punto fermo della nuova *Repubblica dei partiti*, destinata — con le sue specifiche dinamiche — a caratterizzare per quasi un cinquantennio la vita del

paese, fino al crollo del muro di Berlino e alla conclusione della guerra fredda.

Il nuovo stato sovrano, infatti, nasceva segnato da una centralità indiscussa delle organizzazioni politiche di massa che, sebbene appena nominate nella Costituzione, assumevano il ruolo di garanti e principali interpreti della vita democratica. Erano i partiti a garantire la tenuta delle nuove istituzioni e perfino la stessa identità collettiva degli italiani, ergendosi a tutori di un sovrano popolare diseducato alla partecipazione politica moderna, laica e consapevole: perché espressione di una nazione unificata da nemmeno un secolo, perché aveva sperimentato il suffragio universale maschile soltanto dalle elezioni del 1913 in avanti, perché era appena uscito da una ventennale dittatura e da una guerra disastrosa che ne avevano lacerato l'anima. La tutela dei partiti, pertanto, non fu un'imposizione o un'esproprio truffaldino, ma una necessità per restituire coesione al Paese, recintare un terreno di valori condivisi, anche al prezzo (allora ineludibile) di integrare e organizzare gli italiani attraverso i canali *separati* dei grandi partiti di massa antifascisti.

Una Costituzione, dunque, incubata dall'opposizione disperata e ferma di don Luigi Sturzo, di Antonio Gramsci, di Guido Dorso; immaginata e difesa dalle forze politiche che (pur con i tatticismi, i distinguo, i drammatici errori commessi prima e dopo il 25 aprile) animavano la Resistenza contro il nazi-fascismo, riscattando il Paese dalla dittatura e dalla vergognosa alleanza con Hitler. Una Carta democratica e antifascista — con buona pace delle obiezioni avanzate da Furet — che, fin dalle prime parole, recita una professione di fede nella libertà, nella dignità degli uomini e delle donne, concepite in modo affatto diverse dal passato; perché assolutamente differente, dopo la Seconda guerra mondiale e i suoi drammi, era la nuova condizione rivendicata dagli italiani, diventati finalmente cittadini.

*** Comitato pro Teano- Marzo 2011**

IL RISORGIMENTO MERIDIONALE

Felicio Corvese*

Negli scorsi mesi abbiamo assistito al proliferare, in tutto il territorio nazionale, di molte manifestazioni celebrative del 150° dell'Unità, in una misura che era difficilmente prevedibile un anno fa: scuole, enti locali, associazioni hanno fatto a gara nell'organizzare iniziative e convegni, il più delle volte largamente partecipati e, in diversi casi, anche realizzati con formule originali e partecipazioni qualificate.

Accanto ai numerosi momenti di festa per il compleanno dell'Italia si sono tenute anche manifestazioni di segno contrario e sono fioccate le pubblicazioni dei fautori del credo antiunitario, tanto nel profondo nord leghista del Paese che nel Mezzogiorno.

Quasi tutta la pubblicistica antiunitaria, alcune volte violentemente polemica con il Risorgimento italiano fino all'insulto gratuito e cialtronesco dei suoi protagonisti, si nutre di un armamentario concettuale che si è stratificato nel tempo in ambiti culturali locali e fortemente *ideologici* e appare caratterizzata da interpretazioni che poco hanno a che fare con la ricerca storica documentata e molto, invece, con quel facile uso strumentale della storia, di cui parla Hobsbawm nel suo *Il Secolo breve*, e di cui non sono mancati e non mancano esempi evidenti e commercialmente fortunati nel *bel Paese*. La storia del Risorgimento e dell'unità nazionale vi viene rivisitata e valutata in modo decontestualizzato dagli scenari e dai processi di mutamento complessivi in cui i fatti storici sono inseriti, con il risultato che essa viene riletta, non per ciò che è stata nell'ambito del più generale movimento dei popoli dell'Europa dell'800, ma, con gravi semplificazioni, esagerazioni ed omissioni, per offrire versioni che sono, di fatto, la proiezione, nel passato, dei propri sentimenti o interessi *politici* di parte. Ne è un esempio evidente la fantastoria leghista che si inventa un territorio storicamente inesistente, la *Padania*, per un suo preciso e molto chiaro uso politico. Ma ne sono un altrettanto chiaro esempio le numerose rappresentazioni di un Mezzogiorno preunitario visto come ricco, felice e ben amministrato, su cui si sarebbe abbattuta la sciagura dell'unificazione *nordista*, con le immancabili conseguenze di impoverimento e di decadenza del *popolo meridionale*, una narrazione, questa, della storia del Risorgimento che riproduce, in termini speculari ed antitetici, il teorema leghista, con le sue puntuali forzature ed i suoi fanatismi, e di cui non si avverte proprio alcun bisogno.

Ben diverso è il processo di revisione critica degli avvenimenti che la ricerca storica, fondata sul faticoso studio dei documenti e dei contesti, sta portando avanti e dalla quale emerge un profilo del Risorgimento meridionale che, nei suoi aspetti fondativi e qualificanti, ci appare di straordinario interesse per gli stimoli significativi che offre alla comprensione del nostro presente.

Può essere utile perciò dare una rapida scorsa agli avvenimenti che precedono ed accompagnano il compimento dell'Unità alla luce della lettura dei più recenti e maturi apporti storiografici relativi al Risorgimento meridionale, in relazione, in particolare, a quanto avvenne nella provincia di Terra di Lavoro dove ebbe compimento la fase decisiva del processo unitario.

Dopo quel grande sconvolgimento che fu, in Italia e in Europa, il 1848, l'anno della "primavera dei popoli" che, con i suoi vasti sommovimenti politici, aveva fatto tremare le teste coronate del vecchio continente, la restaurazione del precedente ordine politico fu attuata con spietate repressioni e la forza delle armi nei vari Stati

italiani: Tra essi solo il Regno di Sardegna aveva mantenuto la costituzione e la rappresentanza parlamentare – ed è per questo che Torino divenne, naturalmente, il punto di attrazione e di riferimento di tutti gli esuli e perseguitati italiani – mentre, nel regno delle Due Sicilie, a Napoli e a Palermo, i moti rivoluzionari erano stati repressi nel sangue da Ferdinando II e la costituzione liberale, prima frettolosamente concessa, ritirata.

Aveva avuto inizio così una crisi profonda della monarchia meridionale, incapace di adeguarsi ai nuovi tempi e tenacemente legata alla conservazione dell'assolutismo regio e dei suoi privilegi.

Ciò che fu per il Regno di Sardegna il cosiddetto "decennio di preparazione" rappresentò per la monarchia amministrativa dei Borboni un decennio di logoramento, nel corso del quale si mostrarono con sempre maggiore evidenza i segnali di crisi e di sfaldamento tra le istituzioni ed i sudditi ed il crescente isolamento del regno del Sud dal contesto europeo, mentre le tensioni sociali e politiche, all'apparenza sopite, erano pronte ad esplodere. Ai vecchi mali ed alle antiche rivendicazioni contadine, si univa una crescente tensione tra la monarchia e la parte più attiva della borghesia liberale, i cui esponenti subivano la dura persecuzione della polizia borbonica. Il ceto dei proprietari, commercianti e professionisti andava accrescendo il suo potere economico e sociale, al quale



però non corrispondeva alcun riconoscimento sul piano delle funzioni politiche da parte del re, mentre le frequenti crisi annonarie mostravano con sempre maggiore evidenza la sofferenza delle plebi rurali e l'inadeguatezza delle tradizionali e paternalistiche misure governative.

Francesco II, salito al trono di Napoli dopo la morte del padre Ferdinando II, non fu in grado di affrontare le questioni cruciali dell'assetto istituzionale del regno nel quale cresceva il malcontento popolare. In particolare in Sicilia, dove i Borboni avevano soppresso il parlamento e tutte le forme di amministrazione autonoma, montava un forte ribellismo, sia nei ceti popolari che tra i galantuomini, colpiti dall'accentramento regio e dalla dura repressione del governo.

Con lo sbarco di Garibaldi a Marsala, l'11 maggio del 1860, le tensioni sociali nel regno si accentuarono, anche se i rapporti delle autorità periferiche preposte al controllo dell'ordine pubblico, per quieto vivere, mantenevano toni rassicuranti. Il cattivo controllo delle province e la circostanza che i Borboni non avevano truppe da sbarco, consentirono a Garibaldi di ottenere i primi successi militari ed il sostegno attivo e determinante della calorosa popolazione siciliana, mentre la diplomazia europea era favorevole ad un rivolgimento liberale nel sud d'Italia.

La Seconda Guerra di Indipendenza e la nascita dei governi provvisori in Italia centrale, dopo la decisiva vittoria di Magenta sull'esercito austriaco, accentuarono l'isolamento del regno meridionale dal contesto nazionale. Alla fine di giugno, quando Garibaldi aveva già il controllo della Sicilia, Francesco II, con l'atto sovrano del 25 giugno 1860, si decise a concedere nuovamente la Costituzione, accordando anche un'amnistia generale, adottando come bandiera del regno il tricolore con le armi borboniche e promettendo un accordo con Vittorio Emanuele. Ma il ripensamento del re giungeva troppo tardi. La concessione della Costituzione, mentre non calmava i liberali e non fermava l'avanzata di Garibaldi, suscitò invece un'ondata di tumulti legittimisti, fomentati dal clero, che accrebbero il disordine e il malessere nelle province meridionali. Così in Terra di Lavoro durante l'estate, nel distretto di Nola, a Venafro ed in molti altri luoghi, si ebbero violente manifestazioni popolari al grido di "Viva Francesco II e abbasso la costituzione", mentre manifestazioni di segno opposto si registravano qua e là e comparivano anche cartelli inneggianti a Garibaldi.

L'entrata dell'Eroe in Napoli, il 7 settembre, fu accolta con grande entusiasmo dalla popolazione e segnò l'inizio della fase conclusiva, la più convulsa e drammatica, della spedizione dei Mille. Con l'arrivo di Garibaldi l'attenzione internazionale si concentrò su Napoli. I maggiori esponenti del movimento democratico e liberale, tra i quali Giuseppe Mazzini, accorsero nella capitale partenopea, divenuta improvvisamente la capitale della libertà.

Intanto gruppi di patrioti uscivano dalla clandestinità e scendevano in campo. In Terra di Lavoro, nell'imminenza dell'arrivo delle camicie rosse, i circoli liberali si riunirono segretamente per sostenere Garibaldi. Nel territorio che era allora di Piedimonte d'Alife, per iniziativa di Beniamino Caso, un fervente patriota liberale di S. Gregorio, nacque la Legione del Matese, un battaglione di volontari che combatté coraggiosamente nella battaglia del Volturno. La conquista della capitale del regno, abbandonata dal re per la più sicura piazzaforte di Gaeta, e la creazione di governi provvisori nelle province, mentre in molti municipi si insediavano giunte liberali, consentì a Garibaldi di controllare quanto rimaneva della macchina burocratica dello Stato borbonico e di diramare attraverso i ministeri ed i governatori le sue direttive a tutte le province.

Dietro l'apparente ordine delle disposizioni ufficiali covava però anche una diffusa opposizione conservatrice, specie nelle aree più periferiche dell'estesa provincia di Terra di Lavoro, che comprendeva allora anche parte della Ciociaria, del basso Lazio e del Nolano, dove la situazione dell'ordine pubblico si era aggravata. A partire dalla metà di settembre si moltiplicarono i tumulti e le manifestazioni popolari di segno reazionario contro i liberali e la guardia nazionale, in particolare nel territorio di Sora, nell'alta e media valle del Volturno e nel distretto di Piedimonte, con episodi anche molto gravi di saccheggi ed uccisioni di esponenti liberali. La partita era,

quindi, ancora ben lontana dall'essere vinta. Si apriva la fase più drammatica e difficile della spedizione dei Mille.

Nella seconda metà del mese, i volontari al comando di Garibaldi, inferiori di numero all'esercito borbonico, si attestarono lungo un fronte molto esteso, di circa venti chilometri, che dai Ponti della Valle, presso Maddaloni, passava per Casertavecchia, Castelmorrone, Caserta, dove risiedeva il quartier generale dei volontari, per giungere fino a S. Maria C. V. e a S. Angelo in Formis. Garibaldi si predispose ora a gestire una battaglia difensiva, mentre, secondo i piani del generale Ritucci, l'esercito borbonico si preparava ad attaccare.

Il 1° ottobre ebbe inizio la battaglia del Volturno, la più importante dell'intera campagna garibaldina ed una delle maggiori del Risorgimento per il numero di combattenti e la violenza degli scontri. Garibaldi vi dimostrò tutte le sue qualità di abile stratega. Spostando le truppe di riserva per linee interne, sfruttando anche la linea ferroviaria che controllava, concentrandole nei punti più importanti del fronte e portandosi egli stesso nei punti più caldi della battaglia, riuscì a prevalere e a riportare il suo più importante successo militare.

Che la battaglia fosse difficile e dall'esito incerto lo dimostra la titubanza del re Vittorio Emanuele II, che da Ancona, dove si trovava, mosse l'esercito solo dopo aver conosciuto l'esito dello scontro, cominciando ad avanzare



lentamente lungo l'Adriatico verso Pescara, mentre nel Casertano continuavano le insorgenze contadine.

La repressione delle rivolte, affidata soprattutto ai militi della guardia nazionale che erano comandati dai giovani liberali, fu particolarmente dura, al punto che il carcere di S. Maria non aveva più posto per gli arrestati, talvolta rei solamente di aver inneggiato a Francesco II.

Occorre sottolineare come il Risorgimento nazionale sia stato il risultato dell'azioni di due diverse componenti, che si integrarono e cooperarono efficacemente nella fase attiva dell'insurrezione e dello scontro: l'iniziativa istituzionale, diplomatico-politica e militare del regno di Sardegna da una parte, e quella *dal basso* dei volontari e del "partito d'azione", dall'altra. La durezza della

repressione ed il successivo scioglimento dell'esercito meridionale, con la contemporanea esclusione di Garibaldi e della componente democratica del movimento liberale dagli incarichi istituzionali e di governo, dopo il plebiscito del 21 ottobre ed il susseguente incontro di Taverna Catena, determinò il successivo corso degli avvenimenti e l'avvio di una delle fasi più drammatiche e carica di conseguenze negative della storia d'Italia. La "guerra fratricida" come la definì Garibaldi in un infuocato discorso tenuto al

parlamento italiano nell'aprile del 1861, segnò duramente l'assetto politico ed istituzionale del nuovo regno. E mentre il completamento della conquista dell'ex regno delle Due Sicilie avveniva con una guerra convenzionale e si concludeva con il drammatico assedio di Gaeta e la sua conquista *manu militari*, il mancato coinvolgimento delle forze popolari meridionali pesò molto negativamente sul destino della nascente nazione. Sulle insorgenze spontanee che avevano accompagnato e seguito la conquista garibaldina si innescò infatti lo sviluppo massiccio del brigantaggio. Nei primi mesi del 1861, mentre a Torino si avviava il dibattito del nuovo parlamento italiano e Vittorio Emanuele II diventava re d'Italia, la reazione dei briganti assumeva dimensioni di massa. La repressione del brigantaggio, iniziata nell'estate del 1861 e proseguita negli anni successivi, fu attuata con sistemi draconiani ed in aperta violazione dei diritti delle popolazioni. Essa segnò duramente la vita delle contrade meridionali e rigettò indietro anche le antiche rivendicazioni contadine, riaprendo vecchie ferite e alimentando nuovi rancori.

Ad essere sconfitte non erano solo le aspettative dei meridionali e delle masse contadine, ma anche quegli ideali di libertà, giustizia e fraterna solidarietà tra gli italiani per i quali si erano battuti tanti patrioti italiani: dai martiri della rivoluzione napoletana del 1799 a quelli del primo risorgimento, da Pisacane a Mazzini, ideali che, tuttavia, sarebbero sopravvissuti alle delusioni e alle amarezze del dopo-Unità, mentre il sogno politico di

un'Italia unita, coltivato dall'antichità fino a Dante, a Machiavelli, a Foscolo, finalmente si realizzava.

Le aspirazioni verso una nuova società non riguardavano solo la nazione italiana, ma erano rivolte ad un futuro di pace per tutti i popoli dell'Europa. Ed è certo assai significativo che Giuseppe Garibaldi, amareggiato per il corso che già avevano preso gli avvenimenti, in procinto di lasciare le sue funzioni di governo del territorio meridionale, scrivesse, il 20 ottobre 1860 nella Reggia di Caserta, quello straordinario documento politico che è il "Memorandum alle potenze d'Europa", dove si può leggere:

Supponiamo che l'Europa formasse un solo Stato (..) Ed in tale supposizione, non più eserciti, non più flotte, e



"Garibaldi e Mazzini nel 1833 a Marsiglia"

gli immensi capitali strappati quasi sempre ai bisogni ed alla miseria dei popoli per esser prodigati in servizio di sterminio, sarebbero convertiti invece a vantaggio del popolo in uno sviluppo colossale dell'industria, nel miglioramento delle strade, nella costruzione dei ponti, nello scavamento dei canali, nella fondazione di stabilimenti pubblici, e nell'erezione delle scuole che torrebbero alla miseria ed alla ignoranza tante povere creature che in tutti i paesi del mondo, qualunque sia il loro grado di civiltà, sono condannate dall'egoismo del

calcolo e dalla cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti all'abbruttimento, alla prostituzione dell'anima e della materia".

Le idee di Garibaldi anticipavano di oltre ottant'anni quelle contenute nel *Manifesto di Ventotene*, redatto nel 1941 da Altiero Spinelli, Eugenio Colorni e dal casertano Ernesto Rossi, con cui si delineava il progetto di un'Europa finalmente pacifica, civile e federata dopo le immani distruzioni belliche.

Questa visione alta e nobile che Garibaldi aveva dei compiti politici della nascente Europa delle nazioni e che sarebbe stata contraddetta nel modo più brutale dalle due guerre mondiali nel secolo successivo, ci fa riflettere sulla forza e qualità delle idee che le forze democratiche del Risorgimento avevano messo in campo e su come avrebbe potuto essere il corso successivo degli eventi se quelle forze non fossero state di fatto estromesse dalla gestione del processo di consolidamento del Risorgimento meridionale e dello Stato nazionale. Nello stesso tempo quelle idee, con la loro straordinaria attualità, indicano una prospettiva che è ancora davanti ai popoli dell'Europa e del mondo, strenuamente perseguita successivamente anche dalla generazione dei combattenti per la libertà italiana dal nazifascismo, e che attende ancora di essere decisamente intrapresa per diventare progetto politico effettivo di una nuova Europa.

* Presidente Centro Studi Daniele di Caserta

cos'è Fenice ?

Federazione Nazionale Insegnanti
Centro di iniziativa per l'Europa

FENICE è l'acronimo di Federazione Nazionale Insegnanti – Centro di iniziativa per l'Europa, una associazione professionale che ha come punto di riferimento le idee di Salvemini di laicità della scuola e di difesa e valorizzazione della scuola pubblica, con l'obiettivo di contribuire alla costruzione di uno spazio educativo europeo comune. In questa prospettiva l'Associazione intende sostenere tutte le iniziative che prevedano l'integrazione della scuola, in termini di risorse intellettuali, nei processi di crescita culturale della società, di innovazione dei sistemi di istruzione e di formazione professionale, di incontro tra le aspirazioni dei giovani e la domanda di nuove professionalità richieste dal mercato del lavoro.

In particolare promuove ed elabora iniziative e progetti di formazione e di aggiornamento culturale e professionale degli insegnanti, nonché ricerche e sperimentazioni innovative nel campo metodologico e didattico; ricerca e sperimenta modalità innovative per consentire la partecipazione all'istruzione e alla formazione professionale di cittadini di tutte le età e/o appartenenti a fasce dello svantaggio sociale.

LE ATTIVITÀ SVOLTE

- realizzazione di **17 progetti** nell'ambito dei programmi **Socrates**, **Leonardo** e **Gioventù** e **Lifelong Learning**;
- produzione, pubblicazione e diffusione di materiali didattici in diversi campi disciplinari nonché sugli aspetti psico-pedagogici, cognitivi e metodologici dell'insegnare, come le nuove tecnologie educative, la programmazione didattica, la relazione e la comunicazione nel processo di insegnamento-apprendimento, la dispersione scolastica, il lavoro di gruppo, i giochi di ruolo, etc.
- formazione iniziale ed in servizio del personale della scuola (oltre 130 corsi di formazione in 29 anni);
- organizzazione di più di 30 seminari e convegni, alcuni dei quali contro il finanziamento della scuola privata e l'insegnamento della religione nella scuola di Stato;
- diffusione attraverso i siti www.fenice-eu.org e www.edutheatre.it ed una **newsletter** in tre lingue (IT-EN-FR) inviata a circa 5000 organismi attivi nel campo dell'istruzione e della formazione di tutti i paesi europei.

I principali **PROGETTI EUROPEI** attuati o in corso di attuazione sono:

Lifelong Learning Programme	Comenius Multilateral	"Broad Sweeps of Imagination: a new method to teach a foreign language" (Convenzione n° 134405-2007-TR-COMENIUS-CMP)
	KA2 Languages	"Be My Guest: Russian for European Hospitality" Convenzione n°135699-LLP-1-2007-1-BG-KA2-KA2MP; "Learning Arabic language for approaching Arab countries" Convenzione n° 143422-LLP-1-2008-1-ES-KA2-KA2MP
	Grundtvig Partenariati di apprendimento	"French and Spanish language competence through songs" (FRESCO) Accordo: n° 2010-1-IT2-GRU06-14018-1 "Languages & Integration through Singing" (LIS) Accordo: n° 2008-1-IT2-GRU06-00532-1 "Competences in e-Learning and Certification In Tourism" (CELCIT) (Accordo 06-ITA01-S2G01-00283-1) - E-Quality Label 2009
SOCRATES, LEONARDO e GIOVENTÙ	Azioni Congiunte	"Una ricerca di nuove idee per prevenire la dispersione scolastica" "INNOschool" (Convenzione: 119487-JA-1-2004-1-DE-JOINT CALL-ACYP);
SOCRATES	Attività di disseminazione	"Integrated Intercultural Language Learning" (IILL) (Convenzione n° 2006-4675/001/001)
	Lingua 2	"Le français par les techniques théâtrales" (Convenzione n°89874-CP-1-2001-1-IT-LINGUA-L2)
	Lingua 1	"Join Your Grandchildren in Foreign Language Learning", (Convenzione n° 89735-CP-1-2001-1-BG-LINGUA-L1)
	Grundtvig 2	"Training of Educators of Adults in an intercultural Module" (TEAM) (Accordo 05-ITA01-S2G01-00319-1)
LEONARDO	Progetti Pilota	"e-GoV – e-Government Village" (Convenzione n° I/04/B/F/PP-154121); "Nuova Versione di Organizzazione di Linee di Apprendimento" (NUVOLA) (Convenzione n° I-02-B-F-PP-120439); "Un Portale per la New Economy" (Convenzione n° I-02-B-F-PP-120423); "TES – Telework Education System": un Sistema di Formazione, Orientamento ed Informazione sul Telelavoro", (Convenzione n° I-00-B-F-PP-120788);